

Il t(r)atto tra Nancy e Derrida: come restare in contatto  
CHRISTIAN INTRONA\*

DOI: <https://doi.org/10.15162/1827-5133/1827>

*ABSTRACT*

Corpo e scrittura sono sempre stati centrali nella riflessione di Nancy, il cui pensiero ha da sempre cercato di porli in contatto. Tuttavia, il tatto in Nancy non significa mai la totale e indistinta fusione, quanto piuttosto una promiscuità fatta di carezze e sfioramenti che, al più, si uniscono e insieme si allontanano nella paradossale esperienza di un *toccare-senza-toccare*. In questo saggio si tenterà altrettanto di toccare-senza-toccare il cuore di questo punto d'im-possibile giunzione che s'inscrive tra corpo e scrittura, nonché tra la riflessione dei due pensatori e amici Nancy e Derrida.

Body and writing have always played a key role in Nancy's thought, whose main goal was to put them in contact. Nevertheless, Nancy believed that contact is not a complete fusion, but a promiscuity made of stroking that leads to a paradoxical *touching-without-touching* experience. In this essay we will try to *touch-without-touching* the heart of this im-possible junction point between body and writing, as well as between Nancy and Derrida's thinking.

---

\* Christian Introna è dottorando in Filosofia presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

## *Premessa*

Nello spazio di poche pagine la meticolosa analisi di anche una sola parte dell'opera di Nancy, il cui pensiero rivela un incessante *contatto* tra ogni zona del suo *corpus*, ci è subito parsa velleitaria. Si è preferito, più modestamente, intrattenersi con lui e l'amico Derrida su ciò che avvicina i loro pensieri e ci invia un appello cui siamo, ancora e sempre, invitati a rispondere. I punti che si è cercato di toccare e descrivere sono precisamente quelli del tocco e della scrittura nella tensione desiderante che s'inscrive al punto di contatto tra le due esperienze. L'idea era quella di non orientare troppo il discorso, se non di fare a meno d'ogni mappa, e, piuttosto, perdersi negli invii senza fine di quel particolare modo di scrivere di Derrida e di Nancy che potrebbe essere avvicinato a ciò che quest'ultimo chiamava *escrizione*. Provando a stare al passo di questa scrittura filosofica, ci si è trovati presi nei suoi movimenti a-destinali, nei suoi spaziamenti senza fine e senza finalità pre-definita che si è cercato di seguire così da lasciar venire, da sé e a sé, quanto di più ricco e promettente i due autori avessero da dirci. Si è così cercato di *performare* uno tra i possibili modi d'intrattenersi ancora in compagnia di quel pensatore indimenticato che è Jean-Luc Nancy.

## *La scrittura come partenza*

Bisognerebbe cominciare da un'analogia, cominciare dal *come*. Bisognerebbe, se solo fosse possibile. Cominciare dallo spostamento, dallo slittamento, dalla deviazione, da un getto mai del tutto motivato, da un invio senza ritorno: è mai veramente cominciare? Forse sarebbe meglio dire *partire*. Bisognerebbe sempre partire, e del resto non si può mai far altro: "e dico proprio 'una partenza', non un 'inizio' perché quest'ultimo vuole un seguito programmato mentre la partenza se ne va con lo stesso passo con cui viene"<sup>1</sup>.

Dunque partire, ma in che *senso*? Perché è anche del senso che si tratta, di quel senso che Nancy ha sempre tenuto accosto alla finitezza: "la finitezza è la con-divisione [*partage*] del senso. Il senso, in altre parole, ha luogo solo in ogni volta dell'esistenza, in ogni volta singolare della sua risposta/responsabilità; ma

---

<sup>1</sup> J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. di F. R. Recchia Luciani, il melangolo, Genova 2019, p. 61.

il senso, anche, è il lotto, la parte dell'esistenza, e questa parte è ripartita in tutte le singolarità d'esistenza"<sup>2</sup>. Il senso *come* parte dell'esistenza è ripartito. Ma, ancora, *in* che senso? La parte, il senso, ri-parte. E noi, con lui, partiamo. Anzi meglio, ri-partiamo. E bisogna forse scegliere dato che, come visto, il senso implica anche la responsabilità. Dobbiamo partire in quel *particolare* modo che consiste nel partire il partire, dividerlo e sceglierne (responsabilmente?) una parte. Per ora decidiamoci per la partenza e chiediamoci: è tutto pronto, non manca niente? Si potrebbe semplicemente dire che manca niente meno che il senso, e Nancy non soltanto ne converrebbe ma ri-lancerebbe persino: "esistere: essere nella mancanza di senso"<sup>3</sup>. E tuttavia non sarebbe un male, l'esistere non finirebbe qui, piuttosto da qui (ri)partirebbe, poiché è proprio nell'indigenza e nel bisogno che il senso si darebbe: "mancare di senso, esser nella indigenza/necessità del senso, appunto questo è il senso. [...] mancare del senso, propriamente parlando, è non mancare *di niente*"<sup>4</sup>. Manca il senso *dunque* non manca niente, senso senza niente, senso [*sens*] senza [*sans*] senso, o – ed è lo stesso – senza-senso, e viceversa. Espressioni che occorrerebbe leggere nel francese di Nancy, il quale, da parte sua, non ha mancato di sottolinearne le implicazioni<sup>5</sup>.

È allora da questo "*ex-nihilo*"<sup>6</sup> che parte il nostro discorso, da questo gettosenza, da questo slancio, da questo invio che è un inviar-si, un sorgere donando-si. Da un'analogia, dicevamo, che è sempre anche uno spostamento e uno slittamento. Un'altra parola – slittamento dallo e dello slittamento, di slittamento in slittamento su un terreno cedevole e sconnesso che incespica i nostri passi – sarebbe *pulsione*. Ad essa Nancy dedica un posto tutt'altro che irrilevante descrivendola persino come "formidabile", in quanto "indica al contempo una forza e il suo effetto, la sua nozione sta tra una fonte di energia e l'energia stessa, cui s'aggiunge un valore di slancio, di lancio, d'eccitazione"<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> J.-L. Nancy, *Un pensiero finito*, trad. it. di L. Bonesio e C. Resta, Marcos y Marcos, Milano 1992, p. 27.

<sup>3</sup> Ivi, p. 25.

<sup>4</sup> Ivi, p. 26.

<sup>5</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *Corpus*, trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2004, p. 86.

<sup>6</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, trad. it. di D. Tarizzo e M. Bruzese, Einaudi, Torino 2003, p. 62 e sgg.

<sup>7</sup> J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. cit., p. 42.

A tale parola è inestricabilmente legata quella di *destinazione*, il cui concetto è però fin da subito, in Nancy, decostruito da ogni logica fissa e predestinata, indicando piuttosto il movimento di un invio indeterminato nonché indeterminabile, indeciso, in-direzionato, indirizzato a nessun destinatario prestabilito o pre-scritto. Qui Derrida è già della partita, il suo spettro ci sta già guardando e Nancy lo riconosce subito quando afferma che “c’è sempre nel destino ciò che Derrida chiama una *destinerranza*”<sup>8</sup>.

Questa parola assume qui grande importanza, riuscendo infatti a fare da crocevia attraverso il quale passano e si incontrano, addirittura si scontrano, i pensieri di Nancy e di Derrida. Il modo migliore per capire cosa quest’ultimo intendesse con *destinerranza* sarebbe quello di rileggere quel testo, tanto importante quanto ancora scarsamente considerato, che è *La cartolina*<sup>9</sup>. La “formidabile” capacità mostrata da Derrida in quest’opera consiste soprattutto nella sua prima parte, intitolata *Invi*, nella quale viene raccolta una ricca serie di cartoline prive di mittenti e di destinatari, con datazioni lasche e incerte e con numerosi spazi vuoti in cui, come dice lo stesso Derrida, possono celarsi parole, nomi, frasi o altre intere cartoline. Inafferrabili per l’apprensione tipica delle logiche del genere, quelli che sembrerebbero dunque essere i resti di una “corrispondenza” bruciata vanno a decostruire nozioni cardine di qualsivoglia critica come quelle di “autore” e di “lettore”. In effetti, già nelle prime pagine di quella sorta di avvertenza che, come nota Miller, più che fungere da cartina per aiutare il lettore a orientarsi, sortisce l’effetto opposto complicandogli fin da subito la lettura<sup>10</sup>, dunque già in quell’atipica prefazione ci si imbatte in una nota apposta alla stessa firma di Derrida ove possiamo leggere: “mi dispiace che tu non ti fidi troppo della mia firma, con il pretesto che saremmo in molti. È vero, ma non lo dico per accrescermi di una qualche autorità supplementare. [...] Hai ragione, *siamo senza dubbio in molti* ed io non sono così solo come dico talvolta”<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 43.

<sup>9</sup> Cfr. J. Derrida, *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, trad. it. di S. Facioni e F. Vitale, Mimesis, Milano 2017.

<sup>10</sup> Cfr. J. H. Miller, *Glossing the gloss of “Envois” in The post card*, in van Gerven O. e Vincent W.J. (a cura di), *Going Postcard: The letter(s) of Jacques Derrida*, Punctum books, Earth 2017, pp. 19-20.

<sup>11</sup> J. Derrida, *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, op. cit., p. 15, corsivo mio.

Nella lettura delle diverse cartoline, infatti, ciò che comincia lentamente ma inesorabilmente a emergere è come sia difficile, quando non impossibile, dire se il mittente di una specifica cartolina sia lo stesso delle precedenti o, piuttosto, uno dei destinatari di quelle, e dunque se l'autore possa mai essere Derrida per ciascuna di esse. E tuttavia, in questa vorticante polifonia, in questa *pluralità* s'inscrive sempre anche una *singularità*. Le cartoline, infatti, danno sempre del *tu*, *ci interpellano*, e, dato che non vi sono segnalati, noi lettori e lettrici ne diveniamo *de facto* i destinatari<sup>12</sup>. È sempre in quelle prime pagine che leggiamo anche: "anzitutto a te: non attendo che una risposta ed essa spetta a te. Perciò *apostrofo*. [...] La parola – apostrofe –, dice la parola *indirizzata* all'unico, l'appello vivo"<sup>13</sup>.

In tal modo, le cartoline *performano* la dimensione del *per* propria di ogni atto di scrittura, il suo slanciarsi, il suo inviarsi, il suo riferirsi-a, la sua apertura all'altro/a, la sua permanente tensione plurale o, meglio, *singolare plurale*. O forse, dovremmo dire piuttosto, e con parole di Nancy, *singolare plurale* nella misura in cui questi *Invi*, pur aprendosi a una leggibilità assoluta in quanto aperta a una molteplicità inanticipabile, cercano tuttavia d'indirizzarsi alla singolarità assoluta, persino verso il segreto di ciascuna singolarità, con una scrittura quanto più possibilmente idiomatica e unica che sfugga alla ripetizione impersonale perché, al contrario, desidera conservare la singolarità proprio *nella* molteplicità, in essa *incorporata*<sup>14</sup>.

Ma per queste strade intricate, per questi bivi indecidibili tra pubblico e privato, questi *Invi* mostrano altrettanto bene come una cartolina possa sempre non arrivare a destinazione. Essa può smarrirsi, non essere intesa, giungere a un destinatario diverso da quello previsto e aprirsi così a nuovi sensi inattesi, essere interpretata diversamente dalle intenzioni con cui era stata scritta, ecc. Liberato il senso dal carattere tanto ingombrante quanto problematico di idealità trascendentale<sup>15</sup>, ciò che resta sono i significanti, la scrittura coi suoi caratteri di slancio, di slittamento, di citazionalità, di disseminalità, di polise-mia, ecc., i quali minano alla base ogni pretesa di ritorno circolare del senso,

---

<sup>12</sup> Cfr. J. H. Miller, *Glossing the gloss of "Envois" in The post card*, op. cit., p. 19.

<sup>13</sup> J. Derrida, *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, op. cit., p. 14, corsivi miei.

<sup>14</sup> Cfr. S. Regazzoni, *Jacques Derrida. Il desiderio della scrittura*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 52.

<sup>15</sup> Cfr. J. Derrida, *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, op. cit., p. 373 e sgg.

ogni velleità di arrivo alla “propria” destinazione, ogni desiderio di riappropriazione nell’unità. E ciò già da sempre. È quanto leggiamo, ad esempio, nella cartolina del 6 settembre 1977 che ci dice del già-da-sempre dell’invio dell’*ex-sistere* e di questo “principio postale”:

non appena c’è, c’è differenza (e *ciò non attende il linguaggio*, soprattutto il linguaggio umano, e la lingua dell’essere, *solo la marca e il tratto divisibile*), e c’è distribuzione postale, ricambio, ritardo, anticipazione, destinazione, dispositivo comunicante, possibilità e dunque necessità fatale di storno, ecc. C’è strofe (c’è strofe in tutti i sensi, apostrofe e catastrofe, abilità a cambiare indirizzo [sempre verso di te, amore mio], e le mie cartoline sono strofe)<sup>16</sup>.

La decostruzione della logica circolare e riappropriante tipica del pensiero classico occidentale, qui operata dagli *Invi* che, come visto, minano dall’interno l’intero sistema di controllo postale di quella metafisica che costringe il senso nella retorica del fondamento ultimo e immutabile<sup>17</sup>, tale decostruzione è – com’è noto – uno dei maggiori punti di contatto tra i due pensatori francesi. A titolo d’esempio, tra molti possibili, valga un passo di *Un pensiero finito*:

vi è senso a partire dal fatto che l’essere-a-sé non si appartiene, non ritorna a sé. A partire dal fatto che è questo non-ritornare-a-sé: non ritornare a sé senza resto, e senza un resto che non ‘resta’ al di fuori, come mancanza o sovrappiù, ma che è esso stesso l’a dell’essere-a-sé, l’aperto della sua apertura. Il senso è l’a-sé in cui lo a determina il sé al punto da poter essere sviamento del ‘sé’, disinteresse del sé, il suo stesso oblio, e anche l’intrico che vi è in esso, che esso è<sup>18</sup>.

Per Nancy, come dunque per Derrida, la perfetta circolarità è impossibile, poiché il senso non ha modo di ri-tornare a sé, anzi, sarebbe piuttosto questa impossibilità, questo ritorno impossibile, questo *senza* di ogni ritorno o, meglio, questo *non-senza-resto*. Il senso non può che *sviarsi* da sé, il sé è già da sempre a-, anche quando si rivolge a-sé, e dunque non può mai far altro che

---

<sup>16</sup>Ivi, pp. 67-68, corsivi miei.

<sup>17</sup> Cfr. D. Wills, *Post/Card/Match/Book/“Envois”/Derrida*, in «SubStance», vol. 13, n. 2 (1984), p. 22.

<sup>18</sup>J.-L. Nancy, *Un pensiero finito*, trad. it. cit., p. 17.

inviar-si, non può che estroflettersi perché, semplicemente, è già da sempre estroflesso, estromesso da-sé e a-sé, aperto-a. Se il sé non può che inviar-si non può, anche, che rischiare sempre di non arrivare a destinazione, tanto meno arrivarci mai senza *sviamento*: non può che *destinerrare*. Poco più avanti vediamo comparire un altro termine chiave del vocabolario di Nancy, *scrittura*, per dire altrimenti questo non-ritornare-a-sé del senso. Il senso si e-scrive non ritornando a sé *senza resto*. Che questo sia “mancanza” o “sovrappiù” poco importa, esso non può riappropriarsi di sé senza questo resto, senza questo residuo nel segno del più o del meno, questa differenza da ciò che prima “era stato”, senza *sviamento*. Ma ciò vuol dire anche che non potrà mai più riappropriarsi tautologicamente, cioè che se dovesse ritornare il suo non sarebbe un ritorno, non sarebbe un ricircolo, semmai una spirale che pur ricominciando il suo movimento non troverà mai il punto di pieno contatto e assoluta coincidenza con sé, costantemente spostata e diffratta dal “proprio” asse, differita dal “proprio” tempo. Le sue sarebbero al più ri-partenze, ma solo tenendo a mente quanto su dicevamo dell’indecidibile plurivocità del *partire*. Dunque ripartenze *come* ripartizioni, s-partizioni, scarti, divisioni, effrazioni di ogni pienezza, infrazioni di ogni Legge.

Altra descrizione dell’*scrittura*, altra (d)escrizione:

il pensiero si scrive [*s’excrit*]. Non cor-risponde a se stesso (come deve fare per essere quello che è) se non in quel fuori di sé a cui solo esso rimanda (o piuttosto: invia, e getta, e abbandona). È sicuramente quel che anche richiede di dire: ‘Pensare, è sempre [...] far altro che pensare – altro che non è –, è distrarsi senza perciò rinunciare al pensiero’. Questa ‘distrazione’ in ‘altro’ che è appunto la stessa cosa del pensiero, sarebbe il luogo in cui il pensiero pensa, poiché vi si scrive, o perché vi si performa in quanto cosa<sup>19</sup>.

Il pensiero pensa solo distraendosi da sé. E tuttavia pensa *precisamente* distraendosi, il suo luogo è quello del *bordo*, zona *liminale* ove pensa solo rimandando-si (o inviandosi, gettandosi, abbandonandosi) ad altro dal pensiero, al suo di-fuori, uscendo *in sé da sé*, e in tal modo “si performa in quanto cosa”.

---

<sup>19</sup>Ivi, pp. 139-140.

E cosa fa qui Nancy se non, appunto, *performare* il pensiero? Pensa il pensiero distraendosi dal suo pensiero, uscendo al di fuori e venendo a contatto con una citazione da Garcia Düttman che dice non soltanto ciò che lui vorrebbe dire ma anche altro, aggiunge cioè qualcosa, chiarezza magari, ma soprattutto un'altra parola, *distrazione* appunto, e il suo pensare il pensiero ritorna a sé con un "sovrappiù" che sparglia tutto, non fa tornare i conti, s-torna piuttosto. Così, il pensiero corrisponde a se stesso solo non-corrispondendosi, è un tornare a sé *senza* ri-tornare a sé, torna a sé *come* questo non-tornare-a-sé. Ciò ricorda un motivo che Derrida rintraccia nel discorso di Nancy sul tatto – e che, pertanto, anticipiamo per un solo istante – e che chiama "auto-etero-affezione". In effetti, qui si parla di ipseità e alterità nel *medesimo*, l'escrizione sembrerebbe cioè scriver-si *il e sul* luogo del dentro:fuori, del *dentro fuori*, là dove non *il-dentro-è-il-fuori*, ma il dentro è (forse solo un'è in corsivo come quelle di Nancy può reggere il peso di una tale escrizione) fuori, al punto tale che l'occhio si sdoppia, vede doppio, affetto da diplopia vede *dentro fuori*: "la cosa che è nominata, che è pensata, non è la cosa nominata e pensata. Ma esse non intrattengono fra loro i rapporti di semplice exteriorità e di rimando di un segno e di un referente. L'una si scrive nell'altra come *la stessa cosa*, poiché quello di cui si tratta qui è la medesimezza [*mémeté*]"<sup>20</sup>.

Senza aver la pretesa di seguire qui, cursoriamente, l'intero discorso di Nancy sull'e-scrittura, pare tuttavia il caso di indugiarsi ancora un poco e spostarci su un altro testo capitale dell'autore qual è *Corpus*. Qui il tema non è un tema, in quanto tratta il corpo e Nancy non scrive *sul* e nemmeno *del* corpo, ma "scrive il corpo" – nell'indecidibilità dell'espressione – illustrando dunque in atto, in modo forse più evidente che altrove, l'operare dell'escrizione. Questa è d-escritta, come più su il pensiero, nonché *come* quel pensiero, nei caratteri cioè di invio, rivolgimento-a, ecc., in questo caso rivolgimento al corpo stesso inteso come ciò che (si) spazia, considerando che non c'è altro modo per rivolgersi al "proprio" corpo che *dal* "proprio" corpo: *distrazione da-sé dell'a-sé*. In tal modo, Nancy riesce a pensare l'essere del corpo nonché il corpo dell'essere riuscendone a cogliere quella condizione di spaziamento e di *es-*

---

<sup>20</sup>Ivi, p. 139.

*posizione*<sup>21</sup>.

Siamo sempre su un *bordo*, sull'orlo di un autorivolgimento im-possibile, di una auto-etero-afezione, di un'auto-afezione possibile solo *per* il tramite di un'etero-afezione, e dunque im-possibile, possibile impossibile:

'Scrittura' non vuol dire mostrare o dimostrare un significato, ma indica un gesto per *toccare* il *senso*. Un toccare, un tatto che è come un'apostrofe: chi scrive non tocca comprendendo, afferrando, prendendo in mano (come nel *begreifen* = afferrare, che è la parola tedesca per 'concepire'), ma tocca rivolgendosi, inviandosi *al* contatto di un fuori, di qualcosa che si sottrae, si allontana, si spazia. Il suo stesso toccare, che pure è certamente *suo*, gli è per principio sottratto, spaziato, distanziato<sup>22</sup>.

Distraendoci, rivolgendoci a quest'altro testo di Nancy non potremo più semplicemente ritornare sui nostri discorsi precedenti, questo passo ha già aggiunto un sovrappiù, un passo in più che cambia tutto il ritmo di marcia, un *resto* che non farà che rilanciare il discorso verso altre (in)direzioni. Scrivere, nell'accezione dell'e-scrizione, come già visto vuol dire inviarsi al fuori, rivolgersi all'altro, ma adesso sappiamo anche che *è* un *tocco*, e questo tocco tocca niente meno che il *senso*. Tuttavia è un tocco impossibile, un tocco finito, e l'impossibilità qui già dilaga, già *parte*, già s'è inviata a noi e non possiamo più evitarla, al più differirla ancora un po', ma sentiamo che ci ha ormai già toccati.

Ma, ancora, è un tocco mai possibile, mai totale, mai assoluto, mai coincidente. Poiché ogni tocco è già uno spaziamento, un allontanamento, una sottrazione. Al cuore di questa decostruzione del tocco si avrebbe perciò "l'impossibilità di una tenuta apprensiva, di un afferramento possessivo dell'identità altrui, di un appropriazione espropriante (...) lì dove invece il 'toccare' indica e cerca una resistenza spaziale che stabilisca un intervallo tra i corpi, una spaziatura, l'*arealità* distanziante che sola si dà nella ritrazione"<sup>23</sup>. In merito parleremo perciò anche di una partenza, ogni tocco è una partenza, ogni tocco parte e s-parte, parte e partisce, riparte e ripartisce, frammenta,

---

<sup>21</sup> D. Calabrò, *Dis-piegamenti. Soggetto, corpo e comunità in Jean-Luc Nancy*, Mimesis, Milano 2006, p. 93 e sgg.

<sup>22</sup> J.-L. Nancy, *Corpus*, trad. it. cit., p. 18.

<sup>23</sup> F.R. Recchia Luciani, *Jean-Luc Nancy. Il corpo pensato*, Feltrinelli, Milano 2022, p. 167.

smembra. Del resto, come non considerare che, in italiano, *tocco* vuol dire anche, appunto, *parte*? Il tocco è già partito, già da sempre. Il tocco parte. Toccare spazia. E come fare? Non possiamo più tornare indietro, non possiamo più ricostituire l'unità: ma c'è mai stata? Non resta che fare al tocco, verrebbe da dire, e scegliere (più o meno responsabilmente?) tra i vari *sensi* del tocco, tra i vari modi del tocco di *toccare* il senso. Ma intanto il tocco è già ripartito, s'è già *inviato* altrove, s'è già (in)indirizzato un altro *sensò*: interruzione, colpo apoplettico.

A proposito di *Invi*, 9 giugno 1977:

all'interno di ogni segno, di ogni marca o di ogni tratto c'è la lontananza, la posta, quanto occorre perché sia *leggibile da un altro*, un altro rispetto a te o me, e carte sul tavolo tutto è anticipatamente perduto. [...] La spregevole letteratura è in cammino, ti fa la posta, rimpiattata nella lingua, e dal momento in cui apri la bocca ti spoglia di tutto, senza nemmeno lasciarti godere di riprendere il tuo cammino, completamente nudo, verso colei che ami, vivente, vivente, vivente, laggiù, escluso. La condizione affinché non rinunci a niente e il mio amore *torni a me*, e da me inteso, è che tu sia là, laggiù, *vivente fuori di me*. Imprendibile. E che tu mi rinvii<sup>24</sup>.

Per certi versi è abbastanza esilarante (bisognerà pur ammetterlo) ostinarsi a segnalare nomi e opere – soprattutto *questi e queste!* –, a scriverli e scriverle con facilità d'intenti, con la candida convinzione di chi crede di arrivare al punto, a destinazione; la stessa di chi crede di toccare l'intimità, la singolarità dell'altro pronunciandone il nome o, peggio, di chi così crede di potersi facilmente e semplicemente indicare, toccando-si ostensivamente per ostentarsi, per dire "io" (una voce nell'orecchio fastidiosamente sussurra che "il nome è fatto per fare a meno della vita di chi lo porta, è dunque sempre il nome di un..."<sup>25</sup> – ma occorre prontamente scacciarla, ri-gettarla).

Ad esempio: ogni segno di ogni lettera di ogni parola di ogni scrittura implica già la distanza e l'allontanamento, l'iterabilità<sup>26</sup> e anche la re-iterabilità,

---

<sup>24</sup>J. Derrida, *La cartolina*, trad. it. cit., pp. 33-34, corsivi miei.

<sup>25</sup>Ivi, p. 44.

<sup>26</sup>J. H. Miller, *Derrida's destinerrance*, in «MLN», vol. 121, n. 24 (2006), p. 896: "Iterability means that the same sign, set of signs, mark, trace, or traces can function in radically different contexts. (...) This limitless multifunctionality means, to put it simply, that any utterance or writing I

dunque la citazionalità, lo scarto, la strofe, lo spaziamento; esattamente come il tocco e la sua parola “tocco”; e la (e)scrittura è il tocco *del* senso; ma la scrittura, così *come* il tocco, spazia, allontana, dif-ferisce, ecc. E allora verrebbe da chiedersi: chi ha scritto questa cartolina? Derrida? Nancy? Oppure “io”, e cioè sono forse io che ci leggo *dunque* ci scrivo ciò che leggo e tocco?

Ma non c'è già più tempo, sembrerebbe, dato che il discorso non può più ritornare sui suoi passi, dato che ci è dato già un sovrappiù, un'aggiunta, un resto in più che ri-lancia tutto. In effetti in questa cartolina l'apostrofe è amorosa, compare un corpo “completamente nudo” nonché un godimento interrotto, esasperato. Un po' come noi non riusciamo a godere di “riprendere il nostro cammino” perché già slittiamo verso altre zone, altre *parti* forse ancora più scivolose, più *lubriche*.

### *La scrittura come pratica erotica*

Dopotutto, potremmo dire che non avremo mai smesso di parlare di sesso se è vero che la parola *pulsione*, qui centrale, compare nel vocabolario di Nancy con tanta forza specialmente in *Sessistenza*. E, soprattutto, non abbiamo mai smesso di parlare di quel *particolare* carattere del senso, e del contatto col senso, che è la *destinerranza*. Destinerranza derridianamente intesa che Nancy rintraccia costantemente, appunto, nel sesso. Dunque torniamo senza tornare, torniamo non-senza-resto e perciò non tornando mai “propriamente”, espropriati prima e dopo di ogni riferimento sicuro, infrangendo la Legge e circolando di moto a spirale senza assicurazione, dunque così torniamo *ripartendo* dall'analogia, da quel bordo che spazia e con-nette: in effetti, che dire della scrittura *come* erotica?

Tale analogia *si* pone spesso e ineludibilmente alla riflessione di Nancy, il quale, avendo riconosciuto quella sorta di densità corporea al linguaggio, quella sua capacità di toccare-senza-toccare il senso, non può che rintracciare la potente contiguità, addirittura la promiscuità dei due elementi. Ad esempio:

---

make may escape my intentions both as to what it should mean (for others), and as to the destination it is supposed to reach. It may be destined to err and to wander, even though it may sometimes, by a happy accident, reach the destination I intended for it”.

linguaggio e sesso arrivano insieme da molto lontano e s'involano, si sollevano verso il più lontano. Formano il doppio aspetto del rapporto che nell'origine scarta da se stesso l'essere-in-sé, l'essere chiuso sul suo niente, e che lo invia il più lontano possibile, verso la propria sparizione: silenzio e godimento, sfogo, gioia e perdita. È in una doppia maniera l'indirizzo, l'invio, la destinazione: il senso<sup>27</sup>.

In parte nulla di nuovo: il senso è l'inviarsi, il *destinerrarsi*, l'involamento proprio di ogni atto in rapporto-a, condizione *con-divisa* da sesso e linguaggio. Come ben dimostra Derrida, ogni atto di scrittura (dunque di *archi-scrittura* e, dunque, di ciò che qui Nancy chiama più semplicemente e più generalmente *linguaggio*<sup>28</sup>), ogni atto di linguaggio è un atto-*per*, è sempre quell'a-sé che cercavamo di descrivere più sopra, quell'*a sé da sé* che implica, nel modo del già-da-sempre, l'apertura, l'estroflessione, l'estroversione. Questa (*de*)struttura "scarta" l'in-sé dell'essere compatto metafisicamente inteso, lo apre (ma ciò, va ribadito, già-da-sempre) e "lo invia il più lontano possibile", così lontano ch'esso non avrà mai più modo di ri-trovare né, pertanto, di riappropriarsi: non-senza-resto. È sempre tutta una questione di movimento, meglio, di *venuta*. La *presenza*, nel vocabolario di Nancy, può darsi solo a patto di essere sempre e solo una venuta, cioè *venuta-in-presenza*. Il linguaggio porterebbe la cosa allo "statuto" d'essere detta e dunque inviata-a, spedita-a, indirizzata-a, *presenterebbe* la cosa nel suo *venire-alla-presenza*, il suo presentarsi sarebbe sempre anche un inviarsi. Una sorta di enorme macchina postale, potremmo dire facendo riecheggiare il discorso derridiano che, d'altronde, diceva altrettanto affermando che non appena "c'è", non appena qualcosa "si dà" è perciò già spedita, già *a-*, già (in)indirizzata, già *destinerrata*. Ma tale movimento po-

---

<sup>27</sup>J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. cit., p. 52.

<sup>28</sup>È forse il caso di precisare che qui Nancy non parla di scrittura ma di "linguaggio", sebbene – lo si sarà forse già notato da questo passo – il linguaggio cui fa riferimento ha i caratteri che descrive nell'escrizione. Del resto, come a breve vedremo, Nancy indaga anche il rapporto tra linguaggio e sessualità nell'atto sessuale stesso, momento che di per sé sembrerebbe ovviamente escludere la possibilità della scrittura intesa come grafia. Tuttavia ciò ci dà occasione di sottolineare – qualora non fosse già chiaro – che l'escrizione di cui parla non può ridursi alla scrittura tradizionalmente intesa; similmente a Derrida che, parlando più generalmente di scrittura, spesso si riferisce innanzitutto a ciò che ebbe a chiamare *archi-scrittura* di cui la scrittura comunemente intesa non sarebbe che una sorta di esempio.

stale, tale “involamento” direbbe Nancy, perturba già-da-sempre anche il sesso, come visto. E, tuttavia, se il linguaggio invola la “cosa”, il sesso fa altrettanto ma niente meno che con “l’esistenza”. Tutto ciò “è quanto chiamo esistenza: la venuta di tutto a tutto”<sup>29</sup>.

E dal momento che l’esistenza è questo venire-a, e che il sesso invola questo involamento dell’esistenza, Nancy riconosce al sesso un valore di *esistenziale*. Oltretutto, il corpo nudo proprio della sessualità non andrebbe letto come quel momento finale, quasi escatologico, in cui la verità finalmente svelata appare nella sua pienezza e purezza denudata dai veli dell’illusione, “al contrario, esso è l’esposizione di ciò che non si lascia cogliere né identificare come verità, o almeno non come una verità di adeguazione o di significazione. Il corpo nudo non offre la corrispondenza fra una forma e un contenuto, né fra una forma e se stessa. Al contrario, apre la verità che, svelandosi, vela la propria identità: non per dissimularla, ma per attestarne la *fuga infinita*<sup>30</sup>. Del corpo, ed esemplarmente del corpo nudo, andrebbe detto, o meglio, il corpo andrebbe e-scritto: *expeausition*<sup>31</sup>. Il corpo, la *pelle* è esposta ma è già a-sé, è quell’a-sé-da-sé, quel dentro-è-fuori che abbiamo già rintracciato, di modo che non c’è un’interiorità o un’intimità ritratta che viene poi esposta, ma c’è già-da-sempre un’*expeausition*, in quanto il “sé” è già sempre a-sé<sup>32</sup>, già dunque sempre aperto, foss’anche a sé stesso, e non potrebbe raggiungersi che con un giro, un momento d’estraniamento che lo renderebbe infine *estraneo* a “sé stesso”: “i corpi sono sempre sul punto di partire, nell’imminenza di un movimento, di una caduta, di un allontanamento, di una dislocazione. Che cos’è, infatti, una *partenza*, anche la più semplice, se non quell’istante in cui un certo corpo non è più *là*, proprio *qui dov’era*? Quell’istante in cui un certo corpo

---

<sup>29</sup> J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. cit., p. 52.

<sup>30</sup> J.-L. Nancy, *Del sesso*, trad. it. di A. Moscati, I. Porfido e G. Valle, Cronopio, Napoli 2016, p. 77, corsivo mio.

<sup>31</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *Corpus*, trad. it. cit., p. 29 e sgg. Nancy conia questo termine, usandolo al posto di *exposition*, così da inserire nel corpo del termine la parola *peau* (pelle).

<sup>32</sup> Cfr. D. Calabrò, *L’ora meridiana. Il pensiero inoperoso di Jean-Luc Nancy*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 19: “Pensare il corpo come una costante fluttuazione tra dentro e fuori (...), pensare il corpo come il dis-piegarsi stesso della pelle, degli arti e dei sensi tutti, questo è fare esperienza dell’altro, e questo è il compito che viene proposto, in modo del tutto originale, da Jean-Luc Nancy”.

fa posto soltanto a quell'apertura dello spaziamento che esso *e*<sup>33</sup>. E se il corpo è sempre nell'imminenza di partire, se il corpo anzi è addirittura "sé" solo nel partire dal *qui*, allora il corpo, quando prova a riferirsi a-sé, *si* ri-parte: "*il corpo è questa partenza da sé, a sé*"<sup>34</sup>. Il corpo è dunque già-da-sempre ri-partito, e il suo auto-rivolgimento è impossibile in quanto è ri-partito, ripartito da-sé-a-sé, diffratto, differito. Il corpo parte e, così facendo, (si) di-parte, anche, e soprattutto, nell'autorivolgimento che è una partenza *come* ri-partenza in cui partire è sempre un ri-partire, un ri-partirsi, partenza che è anche già-da-sempre ripartizione. Il suo inviar-si postale sarà sempre a-destinale, sarà sempre un *destinerrarsi*. E ciò, appunto, persino nell'auto-affezione che sarà sempre, come rilevava Derrida, una *auto-etero-affezione*, in quanto toccandosi il corpo non può, ancora e sempre, che ri-partirsi, cioè non può che toccare il suo *tocco*, non può che toccare il suo senso che però è *un tocco*, non può che toccare il senso come (*un*) tocco, *un* suo tocco e soltanto *un* suo tocco. Il corpo, nell'auto-etero-affezione, diventa subito una *parte* che (*si*) tocca una *parte*, tocco *particolare*, un tocco di tocco, *un/il tocco del* tocco. Mai un tocco assoluto e pieno, totale, puro, e nemmeno mai presente a sé, semmai venuta e involamento a-sé: *partes-extra-partes*.

Siamo al limite, e dal momento che non abbiamo mai smesso d'intrattenerci col e sul limite, siamo al limite *del* limite. Limite con-diviso tanto dal corpo, quanto dal sesso e dal linguaggio, *parti* del corpo nonché sue *partenze*. In effetti sia il linguaggio che il sesso, per Nancy, sembrano attestarsi sul limite di un'impossibilità. E sembrerebbe essere proprio sul limite dell'impossibilità, sul limite impossibile che s'incontrano e si s-contrano, che entrano in con-tatto ma di un contatto, vedremo, che non è mai semplicemente il punto di fusione tra due elementi ma, al più, una *con-fusione*<sup>35</sup>. Con-fusione che, per cominciare, travaglierebbe il sesso al punto tale che quest'ultimo potrebbe dirsi *proprio* confusione. Il rapporto sessuale sarebbe

---

<sup>33</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>34</sup> Ivi, p. 30, corsivo mio.

<sup>35</sup> Ivi, p. 78: "la fusione fa scomparire gli elementi fusi in un nuovo elemento. La parola 'confusione' [...] suggerisce una possibilità diversa: una fusione che non si risolve in una transustanziazione, ma che consiste in un'indistinzione di sostanze o di soggetti tuttavia distinti. La confusione dei corpi nella stretta (che vuole più di quanto non voglia), eccede il contrasto tra continuo e discontinuo".

con-fusione. Quel rapporto che Nancy è sempre attento a tener ben distante da ogni apprensione sostanzializzante tipica del lessico e della concettualizzazione metafisica, caratterizzandolo piuttosto come quella *venuta* già incontrata – venuta già venuta –, venuta espositiva dell'uno/una *verso* l'altro/altra. Ma in questa venuta vi sarebbe eccedenza, eccedenza dell'uno/a rispetto a-sé e/o anche rispetto all'altro/a. Ed è proprio *qui* che Nancy propone con più forza che altrove l'analogia, precisamente sul bordo di questa venuta del rapporto sessuale che dà luogo all'eccedenza degli/delle uni/e verso gli/le altri/e: “*come* fanno nel linguaggio: tesi/e fino al *limite* del loro senso”<sup>36</sup>.

Questo limite sarebbe dato da una sorta di cortocircuito tra desiderio e godimento. Il desiderio sarebbe niente meno che quello della presenza, dell'assoluta presenza, della presenza pura e piena: “ogni parola desidera un assoluto di esistenza – ‘dico ‘un fiore’...’ – e ogni desiderio di sesso tocca un'esistenza assoluta. Cosa possibile, ogni volta, solo grazie a un invio all'altro/a e nell'altro/a”<sup>37</sup>. Nancy parla di “cosa possibile”, ma è chiaro che tale possibilità è un'impossibilità considerando che il linguaggio *desidera* un “assoluto di esistenza” mentre il sesso *tocca* “un'esistenza assoluta”, e dato che esistenza e assoluto non possono incontrarsi, non possono che non-incontrarsi essendo l'esistenza un invio senza fine, dunque uno sperpero, una non-produzione, un non-arrivare-a-destinazione. Del resto, ciò è già chiaro considerando l'impossibilità del tocco già ri-partito e di-partito da sempre. E allora il sesso tocca-senza-toccare (lo vedremo ancora tra poco) e il linguaggio desidera senza appropriarsi, anzi il suo desiderare, direbbe Derrida, è un'*ex-appropriazione*: un'appropriazione già-da-sempre disappropriata, cioè un desiderio di appropriazione che vive dell'alterità di ciò di cui si vuole appropriare e di cui non può appropriarsi senza venir meno, senza estinguersi e cancellarsi, condannato dunque a desiderare l'altro/a ma anche a desiderarlo/a sempre altro/a per poterlo/a desiderare (ancora e ancora)<sup>38</sup>.

E, infatti, la “cosa possibile” è possibile solo grazie a un invio senza fine, come subito riconosce Nancy e come, d'altronde, dice chiaramente del godimento:

---

<sup>36</sup> Ibid., corsivi miei.

<sup>37</sup> Ivi, p. 52.

<sup>38</sup> Cfr. J. Derrida e B. Stiegler, *Ecografie della televisione*, trad. it. di L. Chiesa e G. Piana, Cortina, Milano 1997, pp. 123-124.

godere: essere trasportato. Fuggire, disamorarsi, innamorarsi del disamoramento. [...] Il godimento della lingua è passaggio da una parola in un'altra, da una frase all'altra, fuggendo e temendo d'incontrarsi [...] Il godimento sessuale attraversa la pelle, scambia fuori e dentro trema nel sentirsi svanire, incontra nell'andare. Il punto comune dei due, il loro incrocio tra la chiamata e il sospiro, non è soddisfazione: è piuttosto stupefazione. Stupore d'una fuga che s'insinua tra presenza e assenza, tra essere e non-essere<sup>39</sup>.

Qui si dà il massimo punto di vicinanza tra sesso e linguaggio, qui l'analogia si stringe, l'abbraccio dei due corpi si serra, ma i due non si fondono, si con-fondono e, trascorso quell'istante di confusione massima, arrivano a toccare il limite che allontana una volta e sempre quella promessa impossibile di fusione, di totale coincidenza, di presenza assoluta dell'uno nell'altra; e allora si slegano, s'allontanano, si spaziano. Si riconoscono pur sempre distinti. È quanto Nancy rileva nel momento dell'atto sessuale, momento liminale in cui il desiderio che pervade quelle *parti* del *corpus*, quali sesso e linguaggio, trabocca ed eccede a-sé-da-sé cercando d'inviarsi verso il punto di coincidenza, verso un tocco capace del tatto assoluto: è il momento in cui il sesso desidera dirsi e il linguaggio desidera farsi. E tuttavia:

nel sesso, la parola *rasenta* il proprio limite. Essa vi si mette alla prova a *contatto* con la forza del desiderio, mentre il desiderio vi si mette alla prova nel desiderio di dirsi. Questo passaggio *sul* limite può presentarsi così: il sesso umano non è parlante, ma è *paroliere*. Cerca di mettere delle parole sulla propria musica. Sulla sua tensione, sulla sua forza, sulla sua energia. Ne risulta un' *irrisolvibile controversia* tra parola e musica<sup>40</sup>.

La parola, nel sesso, *rasenta* il limite, dunque neppure lo tocca, lo sfiora soltanto, lo tocca-senza-toccarlo, quantomeno mai di un tocco pieno, che abbiamo già riconosciuto impossibile. Il tono, oltretutto, sembrerebbe tragico, la controversia *irrisolvibile*. E anche altrove possiamo leggere Nancy descrivere questo momento con simile cupezza, scoprendolo addirittura affermare che

---

<sup>39</sup> J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. cit., p. 56.

<sup>40</sup> Ivi, p. 51, corsivi miei.

nel sesso “il linguaggio viene meno”<sup>41</sup>, che vi “si porta al limite della significazione”<sup>42</sup>. Sesso= silenzio.

Entrambi desideranti l'assoluto, s'erano stretti desiderando così di poterlo toccare, e tuttavia toccano piuttosto il limite che li spazia l'uno dall'altra e, al contempo, dall'assoluta presenza, dall'assoluta esistenza. Duplice impossibilità del tocco, il limite distanzia sesso e linguaggio e, *insieme*, li distanzia dal desiderio di assoluto. L'impossibilità del tocco è di-partita e ri-partita *come* il tocco stesso. La compulsione dell'atto sessuale e scritturale, la reiterazione dell'andare-venire del sesso e del linguaggio non ha che dif-fratto il desiderio, dif-ferito il godimento. Si desidera e si gode ancora, ma mai pienamente, mai *del tutto*.

Ma è tutto qui? È già finita? In realtà le cose non sono così nette neppure questa volta, e Nancy non smette di complicare il quadro. Se da una *parte* è vero che nel sesso il linguaggio trova il suo limite, che qui vi si dà l'aspetto mortifero dell'analogia, che il desiderio è sempre dif-ferito e il godimento sempre incrinato da una insoddisfazione esasperante, è vero, d'altra *parte*, che il desiderio non si esaurisce mai una volta per tutte, anzi è reiteratamente aizzato da quello stesso limite, da esso ri-lanciato, e che il godimento, pur così *parassitato*, non potrebbe darsi altrimenti. D'altronde, se il sesso non è parlante è pur sempre “paroliere”, dal suo farsi sgorgano pur sempre, se non discorsi, parole, esclamazioni, se non “significazioni”, significanti. E se pure l'unico contatto tra sesso e linguaggio è quello di una “ridondanza”, ciò non toglie ch'essi non cessano di rimandare l'uno all'altro e, così, di “esaltarsi” tra loro<sup>43</sup>. Si dà dunque un'aggiunta, un'esposizione ulteriore, *expeusiton* raddoppiata, sovrappiù che non si può trascurare, *resto* nel segno del più che non ri-porta mai a una dinamica tautologica stagnante ma semmai fa ri-partire il sesso, in quanto la reiterazione linguistica dell'atto acquista *parte* del suo potere fattivo divenendo essa stessa *performativa*, al punto che “dire” il godimento *farebbe* godere, creerebbe un *surplus* di godimento: “da qui ci si dovrebbe azzardare a comprendere anche che ‘il dire’, esso stesso e assolutamente, è godimento”<sup>44</sup>. Altra “ridondanza” raddoppiante, si noterà, dato che Nancy aveva già ricono-

---

<sup>41</sup> J.-L. Nancy, *Del sesso*, trad. it. cit., p. 53.

<sup>42</sup> Ivi, p. 49.

<sup>43</sup> Cfr. ivi, pp. 49-50.

<sup>44</sup> Ivi, p. 56.

sciuto il godimento della lingua nel movimento di “passaggio” di parola in parola, di frase in frase. Il che, inoltre, spiega meglio per qual motivo per Nancy *fare l'amore* non può ridursi al solo atto sessuale, e che anche “lo scambio di sguardi, di questo o quel contatto, persino delle parole, può avventurarsi sul terreno di questo ‘fare’. Almeno una cosa, infatti, è certa: l'amore non può essere soltanto detto, il suo stesso dire dev'essere un fare. ‘Ti amo’ è un atto performativo: fa ciò che dice”<sup>45</sup>.

Che dirne? Bisognerebbe farne: dunque, ripartiamo.

### *Restare in contatto*

Ciò che si è così ri-*levato* – nel senso da Nancy attribuito a tale parola<sup>46</sup> – è, infine, una “eccedenza”, quella del desiderio che, come dice l'autore, appunto eccede l'opposizione tra discontinuità e continuità. Del resto, il tracciato del pensiero di Nancy è sempre stato quello di un *pensiero finito*, pensiero finalmente capace di ripensare la questione del *senso* in modo complesso e spartito insieme, superando ogni pretesa di infinità o assoluto. E così, se da una *parte* è vero che la continuità assoluta è impossibile da raggiungere, ciò, d'altra *parte*, vale anche per la discontinuità. Ciò che si dà è un'esperienza possibile-impossibile, di una possibilità impossibile e viceversa, qualcosa che potremmo (e)scrivere come *im-possibile*.

L'impossibilità del contatto pieno, infatti, è toccata essa stessa dalla sua possibilità, di modo che, non dandosi né tocco puro e pieno né la sua totale assenza, si avrebbero invece delle carezze e degli sfioramenti, un “toccare-senza-toccare”. Tale espressione, già affiorata più volte nel corpo di questo testo a segnalare quella *particolare* esperienza del limite che Nancy rintraccia ripetutamente, come ad esempio nel motivo dell'*analogia* che qui, più che guidato – poiché, in effetti, non ci ha portato da nessuna *parte*, o, ma è lo stesso, ci ha spediti da tante, troppe *parti* –, ci ha inviato *destinerrandoci*, ebbene tale espressione è adoperata da Derrida in *Toccare, Jean-Luc Nancy*<sup>47</sup>, che è

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 17.

<sup>46</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. cit., p. 50: “il desiderio si leva. Lo sente, lo sa. Sa di essere la propria leva, la propria involata. Non tanto un'elevazione o un'erezione quanto un involamento”.

<sup>47</sup> J. Derrida, *Toccare, Jean-Luc Nancy*, trad. it. di A. Calzolari, Marietti, Genova-Milano 2007.

anche un meraviglioso omaggio alla loro amicizia.

L'esperienza del tocco-senza-tocco è dunque pressoché ubiqua nel pensiero di Nancy e, di conseguenza, anche nel testo di Derrida che cerca di occuparsi del motivo del tatto nel pensiero dell'amico. Pertanto, per approfondire la questione non si può che rimandare alla lettura attenta e integrale del testo, compito immenso che qui ci è, per ovvie ragioni, impossibile<sup>48</sup>. E tuttavia, se ci è impossibile, se ci è vietato e interdetto, nondimeno non possiamo che farne qualche cenno. È, del resto, proprio nell'interdizione e nel divieto, nell'ambito legale, persino penale che Derrida comincia a scrivere a proposito di quest'esperienza. Nota, infatti, che vi sarebbe come "una legge della legge" che *vieterrebbe* di *toccare* la legge stessa: la legge agisce se è intangibile, se tocca senza venir toccata. Tra tatto e legge si darebbe promiscuità. E tuttavia:

tale voto di astinenza non potrebbe ritenerci, non potrebbe imporre un ritegno che là dove dell'intoccabile resta almeno possibile, già possibile. Inversamente, che sarebbe tale voto d'astinenza se toccare non fosse sempre possibile, effettivamente possibile o promesso, *là?* E se questa possibilità della promessa, questa possibilità promessa non fosse già *là*, non qui ma *là*, ad assillare l'astinenza stessa, fino a intensificarne talvolta la trasgressione, l'imperdonabile spergiuo al cuore dell'interdetto?<sup>49</sup>

Alla fine c'è sempre un *resto*, e Derrida, di sfuggita, lo scrive affermando che la toccabilità dell'intoccabile "*resta* almeno possibile". Nell'impossibilità del tocco, nel divieto e nell'interdizione del tocco, *resta* un residuo di possibilità; così come nel tocco anche più intenso *resta* un residuo d'intoccabilità. È per questo che Derrida, nella stessa pagina, parla del carattere "*limitrofo*" del tocco, di quell'impossibilità al *cuore* del suo tatto che "lo trattiene" nel suo desiderio e nella sua indigenza. La pelle, del resto, tocca senza penetrare, ed è altrettanto, e, si badi, nell'atto stesso di toccare lei per prima, toccata da ciò che tocca senza perciò esserne anche penetrata. L'esperienza del tatto insomma è sempre quella del dentro-è-fuori: "essa installa in effetti una parentela che

---

<sup>48</sup> Per un ulteriore approfondimento rispetto al tema del tocco tra Nancy e Derrida si veda anche F. R. Recchia Luciani, *Pelle a Pelle: l'ontologia aptica nel pensiero di Jean-Luc Nancy e Jacques Derrida*, in AA. VV. (a cura di) E. Coco, *L'invenzione della realtà*, ETS, Pisa 2022, pp. 557-571.

<sup>49</sup> Ivi, p. 92.

sembra simultaneamente *congiuntiva* e *disgiuntiva*. Peggio, essa mette i due ordini contraddittori (fare e non fare) a contatto, esponendoli così alla contaminazione o al contagio. [...] E questo contatto senza contatto, questo toccare che tocca appena, non è un toccare come un altro, anche là dove non tocca che l'altro"<sup>50</sup>.

Infatti, ogni contatto è sempre un con-tatto<sup>51</sup>, e non porta alla fusione ma alla con-fusione, appunto, al *contatto*, momento di massima tensione in cui gli/le uni/e ci eccediamo con e per gli/le altri/e, e purtuttavia *restando* distinti. Ma il *restare* distintamente "me" comporta un altro resto, un resto in sovrappiù, ossia ciò che *ci resta* del contatto che con l'altro/a abbiamo avuto, e che ci inquieta, ci turba e ci perturba non facendoci mai più essere quelli che (forse mai) siamo stati. Nel nostro cuore *resta* sempre l'impronta del tocco di un altro, di più, il nostro cuore è anche sempre quello di un altro<sup>52</sup>. Come scrive Calabrò: "il cuore desidera infatti il luogo della sua stessità nell'altro, desidera questa sorta di decentramento, depossessamento, *détour* da sé, dalla medesimezza compatta del sé"<sup>53</sup>.

Ma ciò che più di tutto *preme* prima di concludere è un invito, un appello, un'apostrofe. Scrivere, s'è detto, è *come* "un toccare, un tatto che è come un'apostrofe: chi scrive non tocca comprendendo, afferrando, prendendo in mano, [...] ma tocca rivolgendosi, inviandosi *al* contatto di un fuori, di qualcosa che si sottrae, si allontana, si spazia"<sup>54</sup>. Ma allora ciò vorrà dire anche che "non ci sono che cartoline"<sup>55</sup>. E, a proposito delle cartoline, delle cartoline così e-scritte, di quelle cartoline *destinerranti* senza mittenti e destinatari *predefiniti* che tramite i nomi di Derrida e di Nancy *vencono* a noi, si dovrebbe aggiungere ancora qualcosa. Bisognerebbe dire ancora qualcosa di questa *par-*

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 93.

<sup>51</sup> Per un'analisi che lega il con-tatto al tema della co-esistenza dei corpi all'interno di una comunità nel pensiero di Nancy si veda F. R. Recchia Luciani, *Per una critica della ragione tattile: dal corpo politico all'ontologia aptica. Note filosofiche a margine di una pandemia con e oltre Jean-Luc Nancy*, in «Post-Filosofie. Rivista di pratica filosofica e scienze umane», anno XII, n. 12 (2019), pp. 11-39.

<sup>52</sup> Cfr. J.-L. Nancy, *L'intruso*, trad. it. di V. Piazza, Cronopio, Napoli 2006.

<sup>53</sup> D. Calabrò, *L'amore, ogni volta... Il cuore scheggiato di Jean-Luc Nancy*, in «Epekeina», vol. 3, n. 2 (2013), p. 27.

<sup>54</sup> J.-L. Nancy, *Corpus*, trad. it. cit., p. 18, corsivo mio.

<sup>55</sup> J. Derrida, *La cartolina*, trad. it. cit., p. 41.

che in un secondo tempo sembra esser stata lanciata verso qualche destinatario(a) ignoto(a) al momento della sua scrittura, destinatario sconosciuto a se stesso o a se stessa, se così si può dire, e che *si determina*, come tu sai fare così bene, *al ricevimento* della lettera; quest'ultima pertanto è tutt'altro che la trasmissione di un messaggio. [...] E quindi tu dici: io, solo io posso ricevere questa lettera, non che sia riservata a me, al contrario, ma ricevo come un presente la *chance* cui questa cartolina si affida. È *toccata* a me. E io scelgo che essa mi scelga per caso, voglio incrociare il suo tragitto [...] Tu dici 'me' l'unico destinatario e tutto comincia tra noi<sup>56</sup>.

E se Nancy è ormai lontano da noi di un anno, è tuttavia proprio e solo nella distanza che c'è tocco, che si può ancora *toccare*, così che "la discontinuità è condizione della vita di cui la morte assicura la continuità"<sup>57</sup>.

L'appello: *restare* in con-tatto con Nancy, scegliere di farsi trovare sulla traiettoria dei suoi scritti che, *destinerrando*, desiderano rivolgersi a qualcuno, e scegliere di essere quel qualcuno, il loro destinatario. Scegliere di porgergli l'orecchio e la mano, di farci così apostrofare dal tocco della sua scrittura, di lasciarci *toccare*, e, dunque, di *toccarlo*, attestandoci al *cuore* di questo contatto im-possibile. Di fare l'amore, ché si può *fare* anche con le parole, di lasciarci da lui "scalfire": "l'incrinatura d'amore significa semplicemente: che non posso più, quale sia la presenza a me stesso che intrattengo o che mi sostiene, pro-pormi a me stesso (né im-pormi ad altri) senza resto, senza che di me *resti* qualcosa fuori di me"<sup>58</sup>.

---

<sup>56</sup> J. Derrida, *Telepatia in Psyché. Invenzioni dell'altro*, Vol.1, trad. it. di R. Balzarotti, Jaca Book, Milano 2020, p. 268, corsivi miei. Che dire del fatto che nel volume di *Psyché* siano andate a finire le altre cartoline che avrebbero dovuto figurare in *InVII* e che, a causa di *smarrimento* "accidentale" – dice Derrida –, non poterono essere inviate insieme alle altre bozze di quella corrispondenza? Che altro dire se non, appunto, che una cartolina può sempre non arrivare a destinazione? E cos'altro dire, ancora, a proposito del fatto che al cuore degli *InVII* ci sarebbe *Psyché*, ossia le cartoline in essa contenute?

<sup>57</sup> J.-L. Nancy, *Sessistenza*, trad. it. cit., p. 79.

<sup>58</sup> J.-L. Nancy, *Un pensiero finito*, trad. it. cit., pp. 186-187.

## BIBLIOGRAFIA

- CALABRÒ D., *Dis-piegamenti. Soggetto, corpo e comunità in Jean-Luc Nancy*, Mimesis, Milano 2006.
- , *L'amore, ogni volta... Il cuore scheggiato di Jean-Luc Nancy*, in «Epekeina», vol. 3, n. 2 (2013), pp. 19-30.
- , *L'ora meridiana. Il pensiero inoperoso di Jean-Luc Nancy*, Mimesis, Milano-Udine 2012.
- DERRIDA J., *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, trad. it. di S. Facioni e F. Vitale, Mimesis, Milano 2017.
- , *Psyché. Invenzioni dell'altro*, Vol.1, trad. it. di R. Balzarotti, Jaca Book, Milano 2020.
- , *Toccare, Jean-Luc Nancy*, trad. it. di A. Calzolari, Marietti, Genova-Milano 2007.
- DERRIDA J. e STIEGLER B., *Ecografie della televisione*, trad. it. di L. Chiesa e G. Piana, Cortina, Milano 1997.
- MILLER, H. J., *Derrida's Destinerrance*, in «MLN», vol. 121, n. 4 (2006), pp. 893-910.
- , *Glossing the gloss of "Envois" in The post card*, in van Gerven Oei, Vincent W.J. (a cura di), *Going Postcard: The letter(s) of Jacques Derrida*, Punctum books, Earth 2017, pp. 11-42.
- NANCY J.-L., *Corpus*, trad. it. di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2004.
- , *Del sesso*, trad. it. di A. Moscati, I. Porfido e G. Valle, Cronopio, Napoli 2016.
- , *L'intruso*, trad. it. di V. Piazza, Cronopio, Napoli 2006.
- , *La creazione del mondo o la mondializzazione*, trad. it. di D. Tarizzo e M. Bruzzese, Einaudi, Torino 2003.
- , *Sessistenza*, trad. it. di F. R. Recchia Luciani, il melangolo, Genova 2019.
- , *Un pensiero finito*, trad. it. di L. Bonesio e C. Resta, Marcos y Marcos, Milano 1992.
- RECCHIA LUCIANI F. R., *Jean-Luc Nancy. Il corpo pensato*, Feltrinelli, Milano 2022.
- , *Pelle a Pelle: l'ontologia aptica nel pensiero di Jean-Luc Nancy e Jacques Derrida*, in AA. VV. (a cura di) E. Coco, *L'invenzione della realtà*, ETS, Pisa 2022, pp. 557-571.
- , *Per una critica della ragione tattile: dal corpo politico all'ontologia aptica*.

*Note filosofiche a margine di una pandemia con e oltre Jean-Luc Nancy*,  
in «Post-Filosofie. Rivista di pratica filosofica e scienze umane», anno XII,  
n. 12 (2019), pp. 11-39.

REGAZZONI S., *Jacques Derrida. Il desiderio della scrittura*, Feltrinelli, Milano  
2018.

WILLS D., *Post/Card/Match/Book/ "Envois"/Derrida*, in «SubStance», vol. 13, n.  
2 (1984), pp. 19-38.